

Mister X, il "Lupo" e i boss tornati dagli Usa. I custodi dei tesori nascosti di Cosa nostra



di Salvo Palazzolo

Un fiume di soldi sta alimentando la riorganizzazione di Cosa nostra. Pagliarelli è il clan più ricco, con gli investimenti nelle scommesse on line, grazie ad alcuni insospettabili. Un altro elemento determinante è l'alleanza fra le famiglie un tempo "perdenti". La figlia del boss Riccobono replica: "Il tesoro di mio padre se n'è andato via con lui". E resta da scoprire anche un pezzo del tesoro di Totò Riina

21 GIUGNO 2021

Partiamo dalla buona notizia: i boss di Palermo sembrano intrappolati dentro un Grande fratello di microspie e telecamere che li registra giorno dopo giorno. E periodicamente - lo sanno bene anche loro - finiscono in carcere. Merito di una straordinaria macchina delle investigazioni coordinata dalla procura di Palermo. Andiamo alla brutta notizia: i boss non sembrano affatto rassegnati. Guardateli nei video che vengono diffusi dalle forze dell'ordine all'indomani dei blitz. Non si muovono come topi in gabbia, piuttosto organizzano sempre nuovi incontri per parlare soprattutto dei propri soldi. Quelli non si vedono nelle immagini. Ad ascoltare le intercettazioni, sono tanti soldi, nonostante i sequestri e le confische di questi anni. Ma da dove arrivano? E chi li nasconde?

Mister X

L'ultimo capomafia arrestato dai carabinieri del nucleo Investigativo, il 43enne geometra Giuseppe Calvaruso, ritenuto il reggente del mandamento di Pagliarelli (il clan che esercita la sua influenza nella parte orientale della città), era un attivissimo imprenditore edile che andava spesso in Brasile. E curava tante importanti relazioni. Sentite cosa sussurrava a un suo fidato, e non sospettava di essere intercettato: "Quell'amico mio che ti ho presentato ieri... è uno non ricco, di più. Nel 1995 gli fanno un sequestro a suo padre, settecento miliardi di lire, pensa suo padre era uno degli imprenditori più forti di tutta la Sicilia... poi gliel'hanno dissequestrato il patrimonio. Quello che hanno fatto a Riccione è impressionante". Parlavano di nuovi investimenti nel settore turistico. A Marsala, a Vulcano, in Sardegna. Chi è il misterioso mister X su cui Calvaruso puntava tanto?

Il giovane padrino si era lasciato alle spalle una condanna per mafia e dopo la scarcerazione si dava arie di grande imprenditore. "Tu hai avuto quello che hai avuto - gli diceva Giuseppe Amato, uno dei titolari del ristorante Carlo V di piazza Bologna - diciamo che tu sei mancato... le persone perbene come te mancano". Calvaruso era compiaciuto per le lodi dello stimato ristoratore: "E lo so". Amato ribadiva: "Le persone come te mancano. Io, mio fratello...siamo sbandati... ora ci sei tu di nuovo... abbiamo bisogno... perché sei una persona educata... una persona di etica, di certi principi... Questo è il discorso. E bisogna sempre andare a migliorare nella vita. Gli amici ci vogliono, Peppe". Parole che valgono più di un trattato di sociologia criminale.



Settimo Mineo, il boss che guidava la riorganizzazione della Cupola

Il boss che diventa un amico, una "persona educata, di certi principi". Le lodi del titolare del ristorante erano per rilanciare gli affari con un mafioso che, evidentemente, viene ritenuto ancora momento importante di mediazione e soluzione, addirittura di rilancio. Diceva Benedetto Amato, il fratello di Giuseppe: "Peppe, quello che vogliamo fare insieme a te casomai... è creare veramente un impero. E poi consolidarlo, da campare di rendita". Insomma, i precedenti penali non sono di ostacolo per un mafioso che torna in libertà. Calvaruso rassicurava: "Ci sono tutte le prerogative".

E Benedetto Amato ribadiva la sua fedeltà: "Come si dice... squadra che vince non si cambia. Praticamente noi dovremmo conservare i soldi di questa miniera che ci ha lasciato mio nonno e praticamente se è il caso costruire altre situazioni... e questo mai abbandonarlo". Calvaruso, un tempo vice di Settimo Mineo, il padrino che voleva ricostituire la Cupola, era davvero un uomo d'oro. A capo di un clan che sembra essere il più ricco di Cosa nostra. E sono i soldi a conferire il potere ai mafiosi, ad orientare la riorganizzazione criminale in una direzione piuttosto che in un'altra. Il mandamento di Pagliarelli è il paradigma della rinnovata alleanza fra i boss e la peggiore borghesia palermitana. E' lì che bisogna continuare a cercare i soldi.

Gli uomini d'oro di Cosa nostra



Mister X

Di lui parlava Giuseppe Calvaruso, il reggente del mandamento di Pagliarelli: “Quell’amico mio che ti ho presentato ieri... è uno non ricco, di più. Nel 1995, gli fanno un sequestro a suo padre, settecento miliardi”



Giuseppe Calvaruso

È l'ultimo reggente dell'influente mandamento mafioso palermitano di Pagliarelli, viaggiava spesso con il Brasile per alcuni investimenti nel settore edile. È stato arrestato dai carabinieri il 5 aprile 2021



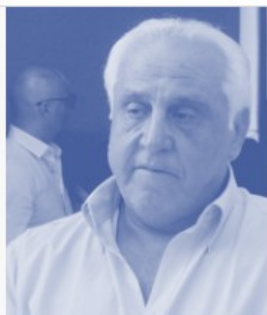
Francesco Paolo Maniscalco

“Un lupo, con una storia alle spalle”, diceva di lui Salvuccio Riina, il figlio del capo dei capi. Vent'anni fa, andavano a pranzo insieme per discutere di investimenti. In mezzo, ci sono stati arresti e sequestri



Francesco Inzerillo

È il fratello di Salvatore Inzerillo, il “re” del narcotraffico ucciso l'11 maggio 1981. Era andato negli Stati Uniti per sfuggire alla vendetta dei Corleonesi nel corso della seconda guerra di mafia



Tommaso Inzerillo

È il cugino di Salvatore Inzerillo, su di lui aveva già indagato il giudice Giovanni Falcone nell'ambito dell'inchiesta Spatola. Dopo un periodo di detenzione negli Stati Uniti, è stato espulso ed è tornato in Italia



Michele Micalizzi

È il genero di Rosario Riccobono, componente della Cupola ucciso dai Corleonesi nel 1982 perché ritenuto un rivale. Ha scontato 20 anni in carcere, nel 2017 è tornato in libertà ed ha iniziato a investire nell'edilizia

Il "Lupo"

Le indagini del nucleo di polizia economico finanziaria di Palermo hanno svelato che dietro il rinnovato potere economico del clan di Pagliarelli c'è anche un altro uomo d'oro, che non è proprio un insospettabile. Ma questo continua a non essere un problema per un pezzo della "buona" imprenditoria palermitana. Si chiama Francesco Paolo Maniscalco, 57 anni, legato alla famiglie di corso dei Mille e Palermo centro, nel suo curriculum criminale c'è il colpo da dieci milioni di euro fatto per conto di Cosa nostra nel 1991 al Monte dei Pegni della Sicilcassa. "Un lupo, con una storia alle spalle", diceva di lui Salvuccio Riina, il figlio del capo dei capi. Vent'anni fa, andavano a pranzo insieme per discutere di nuovi investimenti. Poi, Maniscalco venne arrestato, è tornato in libertà nel 2010. Con un patrimonio di segreti attorno alle relazioni che lo legano agli insospettabili, quelli che trovano ancora conveniente fare affari con i mafiosi. Così, dopo la scarcerazione, il "Lupo" ha investito nella grande distribuzione, nella distribuzione di caffè. E anche nel settore dei giochi on line.



Salvatore Rubino

In questa storia, l'insospettabile si chiama Salvatore Rubino, uno degli imprenditori più noti nel settore delle scommesse. Maniscalco e Rubino sono diventati soci occulti: il primo metteva fiumi di soldi, il secondo gestiva gli investimenti. Anche attraverso una rete di altri imprenditori che erano riusciti ad acquistare alcune concessioni dei Monopoli, la porta per controllare decine di agenzie nel Sud Italia. Un patto spregiudicato che non rinunciava neanche agli introiti illegali: in ogni agenzia, c'era infatti un terminale collegato a un server con sede a Malta o nei paesi dell'Est. Su questi siti girano le puntate clandestine, e soprattutto tanti soldi.

Nel 2018, il Gico della Guardia di finanza ha confiscato a Maniscalco beni per 16 milioni di euro. Ma lui non si è rassegnato, ha avviato nuovi affari, a Roma. Grazie ad altre insospettabili relazioni. I carabinieri del Ros gli hanno

sequestrato un bar ristorante a Trastevere, "Da Nina" si chiama, cucina siciliana doc e relativi affari gestiti da una nuova rete di prestanome.

Quante ricchezze ha ancora il "lupo"? I carabinieri hanno trovato orologi preziosi e gioielli in una cassetta di sicurezza, all'interno di un istituto di credito di Trastevere. In un garage, erano invece conservati tanti quadri, su cui adesso si sta indagando, per scoprire se sono rubati.

Le famiglie un tempo "perdenti"

Le microspie nascoste dalla procura antimafia nel ventre della città continuano a registrare voci e nomi che sembravano dimenticati. L'8 dicembre 2017, i poliziotti della squadra mobile hanno documentato un incontro che racchiude probabilmente il nuovo corso della storia mafiosa, quella che si è aperta dopo la morte di Salvatore Riina, avvenuta il 17 novembre di quell'anno. A casa del vecchio boss Tommaso Inzerillo, in via Castellana, arriva un altro padrino dello schieramento uscito sconfitto dalla guerra di inizio anni Ottanta, è Michele Micalizzi. Due condannati a morte da Riina che adesso sembrano avere tanta voglia di rivalsa. Ma cosa si sono detti? Hanno in comune una cosa soprattutto:

sono gli eredi di tesori che non sono stati mai sequestrati. Quello di Salvatore Inzerillo, il costruttore più in vista di Palermo, il "re" del narcotraffico, ucciso l'11 maggio 1981. E quello di Rosario Riccobono, l'altro grande padrino di Cosa nostra palermitana che Riina fece uccidere nel 1982 assieme ai suoi fedelissimi. Tommaso Inzerillo è stato arrestato nel luglio del 2019 dalla polizia, perché assieme al cugino Franco (il fratello di Totuccio) aveva riorganizzato la famiglia di Passo di Rigano. Micalizzi, scarcerato nel 2015 dopo aver scontato una condanna a 20 anni, continua invece a fare incontri con altri mafiosi. Chissà, magari, forse solo per vedere vecchi amici. Anche i mafiosi sono dei gran nostalgici. O, forse, no.



Tommaso Inzerillo

"Miché, io sto capendo che tu vai girando ovunque", si sfogava il capomafia di Tommaso Natale Giulio Caporrino. Parlava da solo, immaginava di trovarsi davanti a Micalizzi. E non sospettava di essere intercettato dai carabinieri. "Miché, io sto capendo che tu vai girando ovunque - ribadiva - con quale autorizzazione del mandamento non si capisce... Miché, parliamoci chiaro, io ti sto parando il culo... e ti ho detto di non scendere perché c'erano morti da *urrichiari* (da seppellire - ndr) sopra di te, pure sopra i nuovi, gli Inzerillo". Ovvero, per qualcuno in Cosa nostra, era ancora attuale la fatwa di Riina, quella che vietava ai "perdenti" di un tempo di tornare a Palermo. Ma gli Inzerillo e Micalizzi non sembravano affatto preoccupati quando si incontrarono. E torna la domanda. Di cosa hanno discusso?

Le indagini suggeriscono che sono stati sempre più interessati agli affari che alle grandi manovre per riorganizzare i clan. Ed è il grande rompicapo: dove sono nascosti i loro tesori? E in cosa è stato investito?

La figlia del padrino scomparso

Già qualche mese fa, ci siamo occupati dei segreti della vecchia mafia palermitana. E la figlia di Rosario Riccobono, la signora Margherita, la moglie di Micalizzi, ci ha scritto su Facebook: "Mi viene da sorridere - inizia così il suo messaggio - è vero Rosario Riccobono aveva un tesoro, ma il tesoro se n'è andato via con lui. Quante cose scritte non vere, ma non colpevolizzo lei, voi siete giornalisti fate il vostro mestiere, ma io sono sincera: perché ogni volta che parla di Riccobono si accanisce così tanto su una persona che non conosce?". Il messaggio di Margherita Riccobono contiene anche un appello: "Lasciateci voltare pagina, anche se abbiamo il cuore a pezzi. Lasciate che i morti, anche i più cattivi, possano riposare in pace. Rosario Riccobono era per me un padre

esemplare, adorava noi figlie e se nascessi una seconda volta rivorrei sempre lui". Ho risposto su Facebook alla signora Margherita che ho rispetto per il suo dolore di figlia, ma il tesoro di Rosario Riccobono, padrino del narcotraffico e mafioso di grandi relazioni con pezzi deviati delle istituzioni (come accertato dal processo al super poliziotto Bruno Contrada), è ancora vicenda attualissima, e di certo non privata. Anche perché nel 2008 un pezzo consistente del tesoro di Rosario Riccobono è tornato alla famiglia. Il tribunale Misure di prevenzione non ha potuto fare altro dopo avere scoperto che al padrino non era stata mai fatta la misura di prevenzione personale, che è il presupposto di quella patrimoniale. Un problema giuridico insuperabile. Una beffa per l'antimafia. E la cassaforte di famiglia, la società "Magis", che gestisce immobili per dieci milioni di euro, è tornata ai Riccobono. Chissà cosa fa Micalizzi.

Le villette e il misterioso geometra

Due anni dopo la scarcerazione era a Firenze e faceva l'imprenditore edile: i carabinieri che indagavano sulla trattativa per la vendita di un bar del centro se lo ritrovarono in una vicenda in cui erano coinvolti un politico locale e due mafiosi. Michele Micalizzi non venne indagato, ma le intercettazioni di quei giorni raccontano il suo grande attivismo come imprenditore. Negli ultimi mesi, a Palermo, ha frequentato invece Francesco Palumeri, anche lui un mafioso della vecchia guardia che dopo la scarcerazione è tornato a fare l'imprenditore edile in grande stile. Palumeri è stato arrestato nel gennaio di quest'anno dai carabinieri del nucleo Investigativo con l'accusa di essere diventato il capo della famiglia di Partanna Mondello, quella di Riccobono. Quante coincidenze, il passato e il presente di Palermo si intrecciano.

Anni fa, il pentito Francesco Franzese raccontò che fra gli "amici intimi" di Palumeri c'è un tale geometra Ceraulo, "che a un certo punto, negli anni scorsi, aveva iniziato ad acquisire lavori". Ne avrebbe gestito uno anche per gli Inzerillo: il cantiere per la costruzione di alcune ville a Baida. Di questo affare sappiamo perché ne parlavano i boss Nino Rotolo e Antonino Cinà, fedelissimi alla linea Riina, loro non volevano affatto che i mafiosi dello schieramento un tempo perdente tornassero a Palermo. E avevano avviato anche delle indagini, questo emerge dall'inchiesta "Gotha".

La storia mafiosa di Palermo è ormai cambiata. Anche se non sappiamo come, di preciso. Non sappiamo ancora dove si sta dirigendo il fiume di soldi sporchi venuto dal passato. Al momento, quelle villette a Baida sono l'unico punto di

contatto fra i clan di Passo di Rigano e Partanna Mondello. Ecco perché è importante trovarle al più presto.



Salvatore Riina

Il tesoro dei Corleonesi

C'è poi un tesoro ancora più nascosto. Quello del capo dei capi Salvatore Riina, che è ormai morto, ma qualcuno al suo posto (i familiari? altri complici?) continua a beneficiarne. Una pista per provare a capire è nelle parole dello stesso Riina, che in carcere faceva tante confidenze al compagno dell'ora d'aria e non sospettava di essere intercettato dai pm del processo "Trattativa Stato-mafia".

"Se recupero pure un terzo di quello che ho, sono sempre ricco", sussurrava il padrino di Corleone il 4 settembre 2013 al boss della Sacra Corona Unita Alberto Lorusso: "Queste proprietà metà sono divise ogni mese, ogni mese ci vanno... perché? Perché sanno che è mio nipote... queste proprietà sono mie e di mio nipote, metà mia e metà di mio nipote". E ancora un altro passaggio: "I soldi nelle banche sono finiti, se ne sono andati, avevo cose assai... purtroppo la vita e così". Riina nostalgico. Il 21 ottobre, parlava di una maxi operazione di riciclaggio passata da una banca, grazie a qualche insospettabile complice: "Mio cognato quando ha fatto l'affare canadese che mi mandò l'assegno di cinquecentomila dollari, l'assegno a Palermo dal Venezuela. Minchia, io stavo preoccupato, minchia la banca me l'aveva vista nera... Comunque, glieli ho mandati in Svizzera, dalla Svizzera glieli ho mandati in Venezuela e dal Venezuela poi me li ha mandati qua a Palermo". Riina diceva che i soldi non ci sono più. E le proprietà di cui parla, invece?

Chi indaga ritiene che il "nipote importante", il nipote prediletto del capo dei capi, sia Giovanni Grizzaffi, ufficialmente agricoltore: venne fermato per mafia

già negli anni Novanta, poi anche dopo l'arresto di Bernardo Provenzano, nel 2006. Grizzaffi è stato scarcerato nel luglio 2017 ed è tornato a Corleone. Riina sperava in lui non solo per la gestione del tesoro, ma anche per risollevare le sorti del clan. "Speriamo - diceva ancora il 4 settembre 2013 - ho questo mio nipote, quando esce questo mio nipote... li faccio respirare un poco... minchia... lui è il maggiore responsabile... loro, avvisati sono".



Un identikit di Matteo Messina Denaro

Nell'intercettazione del 4 settembre, Riina si vantava di poter contare anche su un manager d'eccezione per gestire i suoi beni: "Una persona responsabile ce l'ho e sarebbe Messina Denaro". Ovvero, il superlatitante condannato all'ergastolo per le stragi del 1993, imprendibile da 28 anni. Neanche il capo dei capi aveva più notizie di lui. "Però, che cosa fa per ora questo Messina Denaro che non so più niente?", ripeteva il vecchio padrino.

Il padrino di Corleone ripercorreva così il suo passato da manager: "Io investivo da far tremare i muri. La città tremava". Le indagini per trovare il tesoro non si sono mai fermate, le ultime quelle del Ros dei carabinieri e della procura di Palermo, che hanno guardato dentro il portafoglio della moglie di Riina e dei suoi figli. Nel settembre 2017, la sezione misure di prevenzione del tribunale di Palermo ha bloccato 37 conti, ma c'era ben poco. Eppure, fra il 2007 e il 2013, Ninetta Bagarella, la moglie di Riina, ha emesso assegni circolari o vaglia postali per i propri parenti detenuti (marito e figlio) per un totale di 42 mila euro. Da dove arrivavano quei soldi? Come vive la famiglia dei nullatenenti Riina? A Corleone, è rimasta solo donna Ninetta. I figli sono lontano dalla Sicilia: Giovanni sta scontando l'ergastolo; Salvo ha invece già pagato il suo debito con la giustizia dopo una condanna per mafia e un periodo in una casa di lavoro, tornato in libertà ha scritto un contestatissimo libro sulla sua famiglia e ora è ospite nella comunità di un parroco di Casalbordino, provincia di Chieti. Maria Concetta vive in Puglia, assieme al marito, Tony Ciavarello, imprenditore

impegnato nel settore dei ricambi per auto e delle riparazioni: a lui il Ros ha sequestrato tre società nate dal nulla, 16 conti bancari, un conto postale, due depositi titoli e due depositi a risparmio.

Gli investigatori hanno scoperto che fra il 2003 e il 2010, il genero di Riina ha versato in contanti 136 mila euro, di cui 97 mila su un conto del Monte dei Paschi di Siena. Da dove arrivavano quei soldi? La più piccola di casa, Lucia fa la pittrice, due anni fa si era trasferita con il marito Vincenzo Bellomo a Parigi, dove avevano in gestione un ristorante.

Per il capo dei capi, l'ennesimo vanto era avere un tesoro nascosto: "La svegliatezza mia è un fenomeno. Sono troppo sveglio, è una materia che tutti non la possono avere". In carcere, raccontava di avere addirittura una farmacia: "Era intestata a uno, a sua volta questo l'ha intestata a sua madre... io sto rimanendo un poco male". Sì, questa volta, il capo dei capi sarebbe stato beffato dal prestanome. "Vostro nipote lo sa?", chiedeva il compagno dell'ora d'aria. Riina rispondeva: "Non lo sa, non lo sa nessuno... lo sa mia moglie". Il boss spiegava di avere investito 250 milioni di lire. "Poi lui si è fatto grande... e questo qui è andato a finire in galera". Un tempo non sarebbe mai accaduto, un prestanome che truffa il padrino. Ma anche questo è un segno dei tempi. Sono ormai altri i padrini che comandano.